



STORIA

Testimoni
trentini

I tre fratelli di Lavis erano in prima linea nelle azioni dell'800 in Tirolo meridionale e in zone limitrofe

Risorgimento la passione dei Clementi

ANDREA CASNA

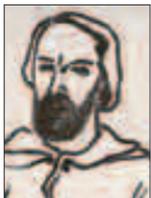
«In questi supremi momenti d'universale riorganizzazione dei popoli, sarà lecito il volgere uno sguardo anche alla condizione del nostro Tirolo meridionale, e vedere se ed in quale modo possiamo noi pure senza troppa scossa degli antichi rapporti metterci a parte dei grandi benefici, che vanno svolgendo dal nuovo ordine di cose. Indipendenza, nazionalità e sviluppo sociale, sono le parole d'ordine del presente movimento europeo. Sublime movimento, il quale separando le masse ripugnanti e ridonando a ciascuno la forza dei suoi propri elementi, ricostruirà quell'ordine da cui soltanto è a sperarsi il sincero affratellamento delle nazioni, e la confidente conservazione della pace».

È con queste parole che inizia l'articolo «Sulle relazioni del Tirolo Meridionale», scritto dal deputato trentino Carlo Clementi nella primavera del 1848. Fratello maggiore di Luigi e Giuseppe, che ebbero un ruolo attivo nei fatti risorgimentali dell'Ottocento trentino, apparteneva a una famiglia di Lavis del ceto medio borghese, d'indole progressista, vicine agli ideali liberali, democratici e nazionali del tempo. Nel 1848, sull'onda del clima di rinnovamento, militò al fianco di Giovanni a Prato e di Pietro Bernardelli per chiedere la separazione del Tirolo italiano dal nesso tedesco. Fu tra coloro che il 19 maggio sottoscrissero a Calliano il documento di protesta, attraverso il quale la

LA VICENDA

Via dall'Austria

I fratelli Carlo, Luigi e Giuseppe Clementi, attivi nel Risorgimento, erano nati in una famiglia liberale e di idee nazionali filo-italiane. Accanto, casa Clementi a Lavis e, sotto, un ritratto del giovane Luigi.



deputazione trentina si rifiutò di partecipare alla Dieta del Tirolo, a causa dello scarso numero di seggi assegnati ai trentini (20 contro i 52 per la parte tedesca). Pubblicò sul Messaggiere Tirolese due articoli: «Sulle relazioni del Tirolo Meridionale» e le «Considerazioni sulla Costituzione austriaca del 25 aprile 1848». Nel primo, egli

giustificò la richiesta autonoma sulla base dell'appartenenza alla lingua italiana, rifacendosi, inoltre, a quelle «istituzioni nazionali trentine che cessarono completamente soltanto nel 1814. Esse vivono ancora nelle tradizioni e nel desiderio del popolo il quale trovava in esse per tanti secoli il migliore dei provati governi e le perdeva unicamente per diritto brutale della vittoria in guerra non sua». Anche nell'articolo sulla Costituzione austriaca, Carlo ritornò nuovamente a parlare dell'autodeterminazione dei

popoli soggetti agli Asburgo, affermando che una vera costituzione è possibile qualora l'Austria «conceda a ciascun popolo il reale ed inestimabile beneficio d'una dieta e d'un'amministrazione propria nazionale». Mentre si batteva per il distacco di Trento da Innsbruck, il fratello più giovane, Luigi, fu arrestato per le sue simpatie filo-italiche. Deportato a Kufstein fu liberato grazie all'intercessione del conte Matteo Thun, e in seguito abbandonò il Trentino e da Genova s'imbarcò per Londra dove ebbe modo di incontrare Giuseppe Mazzini. Ritornato in Italia progettò assieme a Pietro Fortunato Calvi e ad altri compagni un piano per invadere il Tirolo meridionale e il Cadore. La missione avrebbe dovuto iniziare all'indomani della rivolta milanese del 6 febbraio 1853. Luigi fu arrestato sul confine svizzero-lombardo il 9 febbraio, mentre stava trasportando armi al fine di entrare illegalmente in Trentino. Scarcerato nel settembre dello stesso anno abbandonò il piano perché ricercato dalla polizia austriaca, la quale aveva iniziato, venuta a sapere della sua scarcerazione, un controllo intensivo sulle

frontiere occidentali. Luigi, però, diede a Fortunato Calvi preziose indicazioni inerenti a luoghi e a persone di Lavis che lo avrebbero aiutato ad attraversare il Trentino per arrivare nel Cadore. Arrestato a Cogolo, la polizia seppe che un forestiero (compagno dello stesso Calvi e di Mazzini), in fuga verso il Veneto, era stato ospitato da Giuseppe Clementi, medico a Segonzano. A dicembre la gendarmeria ne perquisì la casa trovando una serie di poesie ritenute rivoluzionarie e sediziose. Arrestato assieme alla sorella Elisabetta, la quale fu subito liberata, venne tradotto nelle carceri di Mantova, e in mancanza di prove concrete riguardanti i suoi legami con il partito rivoluzionario italiano, fu scarcerato il 2 ottobre del 1855: morì il giorno seguente per emorragia polmonare. Carlo, al contrario, morì nell'estate del 1849 e di Luigi, dopo la sua scarcerazione nel 1853, non si seppe più nulla. Probabilmente, come scrisse lo storico Pietro Pedrotti in un articolo pubblicato nel 1952 in Studi trentini di scienze storiche dal titolo «Alcune notizie sulla famiglia Clementi», dopo mille traversie riuscì ad arrivare a Londra.

I MOTI RIVOLUZIONARI

GIUSEPPE IL MARTIRE, LUIGI ACCANTO A CALVI

● Giuseppe Clementi, arrestato con l'accusa di sedizione dalla polizia asburgica fu imprigionato a Mantova dove morì il 3 ottobre 1855, a poche ore dalla scarcerazione, a causa dei patimenti sofferti. Suo fratello Luigi fu arrestato quando era in contatto con il rivoluzionario veneto Pier Fortunato Calvi - già protagonista nel '48 veneziano - che intendeva invadere il Tirolo meridionale e il Cadore, area bellunese strategica al confine con l'Austria. Ma dopo una serie di sconfitte, l'esercito asburgico riprese il controllo sul Lombardo-Veneto. Calvi andò in esilio e tornò nel 1853, per riaccendere la fiaccola rivoluzionaria, ma fu arrestato quasi subito a Cogolo per una spiata. Processato a Mantova, fu ucciso dagli austriaci il 4 luglio 1855 a Belfiore con l'accusa di «alto tradimento», dalla quale riuscì a far assolvere i suoi quattro compagni di sventura.

Intervista | La visione dell'architetto Giovanni Leo Salvotti che oggi compie 80 anni e critica anche l'ex Michelin

«Anche Trento sacrifica il bello»

ALESSANDRO FRANCESCHINI

I decano degli architetti trentini, Giovanni Leo Salvotti, festeggia oggi il suo ottantesimo compleanno. Nato nel 1931 da una famiglia di nobili ed antiche origini - i Salvotti De Bindi - Giovanni ha trascorso l'infanzia e la gioventù nella casa di famiglia sulla collina ovest del capoluogo. Tra i suoi antenati famosi c'è il Podestà riformatore Paolo Oss Mazzurana e Antonio e Scipio Salvotti, padre e figlio e, rispettivamente, il primo alto magistrato e alto consigliere dell'Impero austro-ungarico e il secondo poeta e medico ma soprattutto rivoluzionario filo-italiano. Negli anni Cinquanta Salvotti è a Firenze per studiare architettura. Li diventa allievo di Adalberto Libera, con cui comincerà la professione appena dopo la laurea. Quindi il rientro a Trento e l'esercizio della libe-

ra professione (che affianca per alcuni anni a quella di insegnante) con la redazione di molti progetti che sono diventati una parte sostanziale dell'immagine della città. Tra le sue opere più significative il progetto per la Facoltà di ingegneria sul colle di Mesiano. «Quel tempio sulla collina - spiega l'architetto - è lì per ricordarci che non esiste solo la cultura tecnico-scientifica, ma anche quella umanistica di cui il nostro tempo ha smarrito l'importanza e di cui, invece, c'è ancora grande bisogno». **Architetto, come vede il tempo che stiamo vivendo?** «Vedo con preoccupazione tutto quello che è legato alla modernità. L'arte moderna, per essere bella deve essere brutta. Il vero, per essere tale, deve essere falso. Così anche nell'architettura e nell'urbanistica. Ecco perché le nostre città stanno crescendo sempre più informi e sempre più brutte. È quel

fenomeno che si chiama periferismo: ovvero siamo capaci solo di costruire periferie». **Perché l'architettura oggi non ha più la forza di rappresentare il bello?** «Perché anziché essere voce critica del nostro tempo, cerca di inseguirlo. La scienza non persegue la verità ma la volontà di potenza. Così l'architettura non riesce a far altro che sorprenderci con i grattacieli mozzafiato a Dubai o a New York». **Anche il quartiere della ex Michelin progettato da Renzo Piano è potente?** «Direi piuttosto "prepotente". **Cioè?** «Guardiamo il palazzo delle Albere, ridotto ad un palazzetto smunto messo in un angolo». **Un brutto pezzo di città?** «Renzo Piano sta costruendo un pezzo di città europea che potrebbe essere stato progettato per qualunque città del continente. Un intervento che

ha, come lui stesso ha affermato, un carattere "omeopatico", ovvero assorbe i mali della città per trovarne il farmaco. Quello che sta sorgendo è comunque un pezzo di città che ha due caratteristiche principali: l'ostentazione della Tecnica, la quale non chiede altro che essere rappresentata in quanto tale, e che si concretizza in alloggi pieni di pannelli solari e comfort tecnologici». **E la seconda?** «Quella che io chiamo il "montanarismo", ovvero la necessità di riproporre le figure del terraggio contadino di questa terra: per questo i tetti del moderno quartiere dell'archistar sono simili a quelli delle baite, delle malghe». **Trento è pur sempre una città di montagna...** «Sì. Ma al contempo è anche l'ultima spiaggia del Mediterraneo, un luogo dove l'italianità classica ha dato la sua impronta culturale. È la città del Rina-



L'architetto Giovanni Leo Salvotti critica le scelte urbanistiche di Trento

scimento clesiano. La città ammirata da Johann Wolfgang von Goethe per i suoi palazzi dal carattere "italiano". La città del razionalismo, di Adalberto Libera, di Angiolo Mazzoni». **Come è cresciuto il capoluogo in questi decenni?** «Ha seguito lo spirito del nostro tempo senza avere la forza di essere coscienza critica. È cresciuta secondo principi di pragmatismo e di utilitarismo dimenticando le urgenze figu-

rativo-semantiche che hanno sempre caratterizzato la costruzione delle città. Sono stati chiamati i grandi nomi: da Marcello Vittorini a Joan Bujquets. Hanno spesso proposto idee molto alte per la crescita delle città. Ma poi queste idee sono state messe nel cassetto e la città è cresciuta assecondando le urgenze degli uffici comunali che, variante dopo variante, hanno vanificato la forza dei vari piani regolatori».

L'incontro | Oggi

**Franco Di Mare
e il suo romanzo
a Pieve di Bono**

Oggi alle 21, all'Auditorium di Pieve di Bono, terzo appuntamento della rassegna «Proposte d'autore, incontri letterari in Valle del Chiese»: protagonista il noto giornalista Rai Franco Di Mare (Napoli, 1955), che presenta il suo primo romanzo «Non chiedere perché» (Rizzoli 2011). La storia si sviluppa a Sarajevo, in piena guerra fratricida della ex Jugoslavia, nell'estate del 1992, quando i cecchini sono appostati dietro ogni persiana, le granate dilanano interi quartieri, persino arrampicarsi su un albero può essere letale: c'è chi muore perché non ha saputo resistere alla tentazione delle ciliegie. Con la ferita di un matrimonio fallito ancora aperta, Marco De Luca è l'unico fra i suoi colleghi giornalisti ad aver accettato l'incarico di inviato per la televisione italiana in questo inferno. Raccontare la complessità dei Balcani in novanta secondi al Tg è impossibile, perciò non resta che denunciare l'inaudita barbarie. Come quella del bombardamento sull'orfanotrofo, dove Marco si precipita a realizzare un servizio. Ma questa volta il filmato, paradossalmente, non ha nulla di drammatico. Come è possibile? In quella camerata piena di culle, Marco è rimasto colpito da un particolare che nessuno ha notato: c'è un'unica bimba bruna, mentre tutti gli altri sono biondi. E proprio quella bimba bruna lo spinge a inseguire, con un pizzico di follia, quello che a tutti appare un sogno irraggiungibile. Questa storia, ispirata a vicende realmente accadute, ruota attorno a un formidabile atto d'amore, a dispetto delle bombe e della burocrazia.